



La Battered Husband Syndrome, ovvero: quando la vittima è lui

The Battered Husband Syndrome, or: when the victim is him

Isabella Merzagora Betsos, Angelo De' Micheli, Palmina Caruso

KEY WORDS

*Battered Husband Syndrome • violence • family • uxoricide • women abusers
Battered Husband Syndrome • violenza • famiglia • uxoricidio • donne abusanti*

Abstract

Con il termine *Battered Husband Syndrome*, già nel 1978, la Steinmetz intendeva quella fenomenologia violenta che vede l'uomo oggetto di vessazioni di diversa natura, siano esse psicologiche, economiche o fisiche, da parte di una donna, solitamente la compagna. La natura di questi maltrattamenti familiari appare particolare, in quanto, contrariamente al più conosciuto fenomeno della *Battered Woman Syndrome*, in questo caso è la donna ad essere autrice delle violenze.

Le ricerche scientifiche straniere sono molte, e lo scritto non manca di citare le più importanti, sia per portare alla luce i dati dei casi ad oggi posseduti, sia per confrontarsi con la recente letteratura in materia, ed avere quindi un'idea più dettagliata di questo fenomeno relativamente recente.

Ma uno degli obiettivi primari di questo scritto è quello di rendere note alcune storie di uomini abusati che si sono rivolti al Centro di Ascolto e di Terapia per uomini abusati della Cattedra di Criminologia dell'Università degli Studi di Milano.

Tale Centro, gestito da un team di Psicoterapeuti e Psicologi, ha visto susseguirsi alcuni casi di uomini battuti: la parte finale dello scritto è dedicata a tali testimonianze.

★ ★ ★

Called the *Battered Husband Syndrome*, since 1978, when Steinmetz decided to call it in this way, this syndrome was intended to describe that kind of violence (psychological, economic or physical) in which the man is the victim, and his parter, the author.

These kinds of domestic abuses are peculiar, since in this case the woman is the offender, while in the most well-known Battered Woman Syndrome she's the victim.





The most important scientific researches are quoted here, and the aim is to show some informations in matter of BHS, and to confront the most recent literature, to have the possibility to create a more detailed idea on this new phenomenon.

But, one of the leading goals in this paper, is certainly the occasion to make known some stories of abused men that contact our Listening Center and Therapy for abused men.

This Center belongs to Isabella Merzagora Betsos, Professor of Criminology at the University in Milan, and it's maintained by a team of Psychotherapists and Psychologists.

Thanks to this Center, a lot of witnesses has been collected, and the final part of the paper is entirely dedicated to these depositions.

Per corrispondenza: Dottor Angelo de' Micheli, Cattedra Criminologia Clinica, Università di Milano, Dipartimento di Morfologia Umana e Scienze Biomediche, Istituto di Medicina Legale, via Mangiagalli 37, 20133 Milano, cell. 3493167960
e-mail: angelo.demicheli@guest.unimi.it

- ISABELLA MERZAGORA BETSOS, *professore associato, titolare Cattedra Criminologia Clinica, Università di Milano, Dipartimento di Morfologia Umana e Scienze Biomediche*
- ANGELO DE' MICHELI, *Cattedra Criminologia Clinica – Università di Milano – Dipartimento di Morfologia Umana e Scienze Biomediche*
- PALMINA CARUSO, *Cattedra Criminologia Clinica – Università di Milano – Dipartimento di Morfologia Umana e Scienze Biomediche*



“SOCRATE: Divieto totale all’atto ingiusto, vero?”

CRITONE: Totale

SOCRATE: Anche nel caso di reazione, da parte di una vittima d’atti ingiusti – dalla gente è ammesso, questo – perché, appunto, totale è il divieto d’ingiustizia”

Forse per esserci occupati “fin troppo”, e da anni, di violenza contro le donne – violenza fisica fino all’omicidio, violenza psicologica, violenza sessuale, violenza economica –, o forse dopo aver visto le immagini della soldatessa Lynndie England mentre trascina al guinzaglio un prigioniero irakeno nudo, abbiamo cominciato a chiederci: possibile che i ruoli di vittima e carnefice siano divisi così nettamente ed assolutamente per genere?

Intendiamoci, continuiamo a credere che le donne siano maggiormente vittimizzate degli uomini: le donne sono socialmente svantaggiate, hanno meno potere, e sono vittime per posizione sociale, quindi più esposte alla vittimizzazione anche criminale. I soli dati certi, non coperti dal numero oscuro, sono quelli relativi all’omicidio, e questi dati ci avvertono che la sproporzione fra uomini e donne che uccidono le/i partner o ex tali è rimarchevole: nel 2008, per esempio, l’EURES riporta 65 maschi a fronte di 15 femmine come autori degli omicidi di coppia (*Eures – Ansa*, 2009).

Ciò detto, però, è possibile che accanto alla oramai ben nota “Battered Woman Syndrome” ci sia anche il fenomeno dell’uomo battuto, anzi, più in particolare del marito battuto.

È inoltre possibile che questo fenomeno sia anch’esso coperto da numero oscuro, per le stesse ragioni che occultano le violenze contro le mogli, cioè l’abituale riluttanza delle persone a “lavare i panni sporchi” fuori di casa, perché fra vittima e colpevole esiste anche una relazione d’amore, ma in più per motivi culturali specifici del genere maschile: ci si aspetta che gli uomini siano “forti”, che figura fa un uomo che si lascia malmenare dalla moglie? Meglio che questa “vergogna” non sia conosciuta.

“Battered Husband Syndrome” è il nome che la Steinmetz ha dato al fenomeno della violenza contro la componente maschile della coppia già dal 1978 (*Steinmetz*, 1978), inaugurando una serie di studi che, almeno all’estero, è oramai cospicua.

Le posizioni in merito si differenziano, dal punto di vista dell’entità del fenomeno, in:

- quelle di coloro che ritengono che la violenza delle donne contro i partner esista, ma sia comunque un fenomeno minoritario rispetto alla reciproca violenza di genere;
- quelle di chi reputa si sia raggiunta una sostanziale pari opportunità;
- infine – e non sono pochi – ci sono coloro che sostengono che le donne siano più violente delle loro *controparti* maschili.

Le ricerche straniere sono davvero moltissime, tanto che in una recente ras-

segna di bibliografia sono stati trovati ben 219 titoli concernenti l'abuso delle donne contro i partner (Fiebert, 2008), e non è possibile se non citarne alcune, a cominciare dai lavori di Dutton (2006, 2007), forse il più famoso “convertito”, posto che per decenni si è occupato di violenza contro le partner, per poi sostenere la superiorità o almeno la parità delle violenze contro i partner.

Fra i più prolifici fautori delle “pari opportunità” ci sono Straus e Gelles (1988, 1990) i quali affermano che la violenza di coppia vede impegnati in egual misura sia uomini che donne, e che ciò origina dalla frustrazione e dallo stress della quotidiana convivenza: non si può dire sia una gran pubblicità per il matrimonio.

Hines e Saudino (2003) asseriscono che il 50% delle relazioni violente sia reciprocamente aggressiva, che nel 25% dei casi sia effettuata dalla moglie nei confronti del marito, quindi in eguale percentuale dal marito contro la moglie.

Una ricerca canadese in cui sono state intervistate 567 coppie scelte con campionamento casuale ha trovato che nel 37.5% dei casi la violenza era reciproca, nel 27.3% era esclusivamente agita dal marito, ma nel restante 35.2% era da ascrivere solo alla moglie (Brinkerhoff, Lupri, 1998).

Gli uomini sono presi a pugni, schiaffeggiati, stratonati, ed anche fatti oggetto di stalking nel 29.1% delle vittime che si sono rivolte ad una helpline statunitense (Hines et al., 2007).

Particolarmente ampio è il lavoro di Henning e Feder (2004), che ha analizzato tutti gli arresti per fatti di violenza domestica effettuati dal dicembre 1997 al marzo 2001 in una contea dello stato del Tennessee, riuscendo ad estrarre un campione di 6.704 casi: la percentuale di donne arrestate è stata del 16.8%. A differenza della controparte maschile, le donne erano più di frequente arrestate nel corso di “dual arrest”¹; come dire: quando è arrestata la donna, si tratta di solito di una conflittualità reciproca o considerata tale dalle forze dell'ordine.

Felson e Outlaw (2007) sostengono a loro volta la superiorità della violenza femminile di coppia basandosi su di un campione di 10.000 intervistati, e Felson (2006) motiva la affermata superiorità di 1/8 della violenza femminile con la “norma della cavalleria” (*chivalry norm*), cioè quell'imperativo culturale che obbligherebbe a trattare con particolare riguardo le donne.

Tutti, poi, concordano sul punto che gli uomini siano estremamente restii alla denuncia: “Ci sono voluti anni di appoggio e supporto per incoraggiare le donne a denunciare la violenza domestica. Praticamente per incoraggiare gli uomini non è stato fatto nulla. L'idea che gli uomini possano essere vittime di abuso e violenza in famiglia è così impensabile che molti di loro non ci provano neanche a denunciarla” (www.oregoncounseling.org, 2007).

1 Si veda infra.

E così come, per decenni, è capitato per la violenza domestica contro le donne, la “impensabilità” e la non denuncia hanno fatto sì che anche gli operatori sociali e della salute – a cominciare dai pronto soccorso – non si siano resi conto e continuino a non rendersi conto che lividi, occhi neri e troppo frequenti cadute degli uomini possono essere in realtà gli esiti dell’abuso domestico.

Alle molte voci che insistono sulla equivalenza, o addirittura sulla prevalenza della violenza femminile nella coppia, si oppongono però diverse considerazioni.

Negli Stati Uniti, nella seconda metà degli anni Settanta, sono state varate leggi che prevedono l’arresto nel caso in cui la polizia venga chiamata e si trovi al cospetto di una violenta lite familiare, il che però in molti casi ha comportato che i tutori dell’ordine, con equanimità degna di miglior causa, arrestassero vittima e colpevole (*dual arrest*): il risultato è stato quello di un’impennata statistica delle denunce a carico delle mogli (*Martin*, 1997).

Molti Autori sostengono poi che, se anche ci può essere parità quantitativa, in realtà la violenza maschile è più grave e più potenzialmente letale. Proprio a proposito dei *dual arrest*, un’ampia ricerca statunitense condotta su quasi settemila individui, maschi e femmine, arrestati per aver aggredito il partner ha chiarito che gli uomini risultavano aver commesso violenze più gravi, spesso con l’impiego di armi, avevano minacciato di morte la partner o i bambini e anche coinvolto questi ultimi nelle violenze, risultavano avere precedenti per aggressioni dentro e fuori della famiglia, al punto che dei ricercatori concludono: “Poiché le donne continuano ad essere arrestate per le aggressioni in famiglia, sia individualmente che per i *dual arrest*, i procuratori e i giudici dovrebbero considerare se i rinvii a giudizio sono giustificati. La maggior parte delle donne di questo studio non aveva messo in atto un comportamento aggressivo premeditato e non aveva precedenti. Piuttosto, alcune di queste donne sono state arrestate per aver agito comportamenti difensivi in risposta agli attacchi dei loro partner. Le donne sono state arrestate per essersi difese” (*Henning, Feder*, 2004). In pratica gli Autori denunciano l’assurdità, in termini di giustizia e in termini di perdita di tempo, di iniziare dei procedimenti contro donne che hanno avuto la sola colpa di cercare di difendersi e che non sono da considerarsi a rischio di ulteriore violenza.

Secondo *Cory et al.* (2002) però è giusto che la polizia proceda così, perché essa non può sostituirsi al giudice.

Un’altra delle critiche avanzate contro i sostenitori delle “pari opportunità” dell’abuso di coppia è infatti quella secondo cui la violenza femminile contro il partner è solitamente agita come difesa da precedenti aggressioni di costui (*Jacobson et al.*, 1994; *Hamberger et al.*, 1997; *Cascardi, Vivian*, 1995; *Henning, Feder*, 2004). Secondo *Carrado et al.* (1996), nel loro campione di 1.978

intervistati, l'80% delle aggressioni delle mogli contro i mariti era motivata da autodifesa; ma vale anche la reciproca, e 6 dei 12 casi di uomini battuti dalle mogli di un'altra ricerca hanno affermato di aver reagito in modo aggressivo per difesa (Migliaccio, 2002).

Dual arrest a parte, non pochi studi segnalano che è più probabile che siano le donne a finire in ospedale o comunque ad aver bisogno di cure mediche dopo un "litigio" di coppia (Berk et al., 1983; Cantos et al., 1994; Vivian, Langhirinrichsen-Rohling, 1994), tanto che ciò risulta anche dalla meta-analisi di Archer (2000). Per l'indagine di Schwartz (1987), basata sul National Crime Survey statunitense, se la percentuale di aggressioni vede uomini e donne impegnati in misura pressoché uguale, sono poi le donne a riportare conseguenze fisiche gravi in percentuale ben più consistente (981 contro 55 uomini).

Viceversa, il 14% dei mariti battuti del campione di Sommer (in: Corry et al., 2002) aveva dovuto ricorrere al ricovero; nell'80% dei casi riportati da McLeod (1984) le donne avevano usato una qualche arma, anche se – chiarisce l'Autore – per compensare lo svantaggio costituito dalla minore forza fisica. In mancanza d'altro, comunque, la cucina è un vero e proprio arsenale, e gli uomini sono colpiti con coltelli, forbici, fatti oggetto di lancio di acqua o di olio bollente (Corry et al., 2002).

Anche fra i 6.704 autori di violenza domestica studiati da Henning e Feder (2004) le donne abusanti si servono di un qualche tipo di arma più di quanto non facciano gli uomini violenti (27.7% contro 18.3%), ma in compenso devono più spesso ricorrere a cure mediche dopo l'aggressione (nel 13% dei casi contro il 9.2% degli uomini). È più frequente, inoltre, che gli uomini abbiano fatto ricorso a minacce di morte nei confronti delle partner e/o dei figli, e quando è l'uomo ad aggredire capita più spesso che i figli siano coinvolti come vittime nella violenza.

La superiore forza fisica maschile può persino costituire uno svantaggio, come in alcuni casi citati da Migliaccio (2002) in cui i partner raccontavano che proprio la loro superiorità li tratteneva dal difendersi dalle aggressioni; ma in generale essa è citata come motivo della maggiore gravità delle sequele nelle donne in caso di conflitti di coppia: "Le donne sono più spesso vittime di gravi aggressioni e di ferite, non tanto perché gli uomini picchiano più spesso ma perché picchiano più forte" (Morse, 1995).

Fatto sta, comunque, che il poter sostenere o meno la pari opportunità della violenza dipende in gran parte dalla fonte dei dati, e se l'ambito è quello ospedaliero le percentuali a favore – diciamo così – della violenza maschile crescono "drammaticamente" (Johnson, 1995).

Infine, a suffragio della superiore violenza maschile nella coppia milita un dato inequivocabile: la sproporzione degli uxoricidi a danno delle mogli rispetto a quelli che vedono vittime i mariti che si constata in tutti i Paesi, Italia compresa (Eures, Ansa, 2009; Merzagora Betsos, 2009).

Johnson (1995) propone di distinguere fra la comune violenza di coppia, in



cui occasionalmente vi sono scoppi di violenza relativamente contenuta sia da parte del partner maschile che da parte della donna, e il *terrorismo patriarcale*, che sarebbe messo in atto esclusivamente dagli uomini e caratterizzato da violenza sistematica, e non solo da aggressività fisica ma anche da violenza economica, minacce, isolamento, diverse tattiche di controllo. Secondo *Pizzey* (1998), invece, il terrorismo è agito anche dalle partner.

Gran parte degli studi sulla violenza delle partner utilizza come metodo di ricerca la somministrazione di questionari a studenti (*Cercone et al.*, 2005; *Jenkins, Aube*, 2002; *Kaura, Allan*, 2004). Si potrebbe obiettare che le diversità nella socializzazione di genere sono meno accentuate nelle nuove generazioni, e che nelle età più precoci la socializzazione non è del tutto compiuta (*Steffensmeier, Haynie*, 1999) quindi le ragazze non sono ancora così mansuete ed oblativo come il loro ruolo di genere comporterebbe.

Fatto si è che per *Fiebert e Gonzales* (1997), per esempio, in un campione di 978 studenti californiani, il 20% delle ragazze confessava di aver compiuto atti di aggressione fisica del partner.

A proposito dei questionari, che sono il metodo usato dalla maggioranza delle ricerche, se però ci si prende la briga di intervistare direttamente i soggetti, si scopre – o almeno così hanno scoperto *Szinovacz, Egley* (1995) e *Currie* (1998) – che le donne sottostimano le violenze, e quindi non riportano nei questionari le ferite sia inferte che ricevute, e gli uomini sottostimano gli atti di violenza perpetrati (*Arias, Beach*, 1987).

Più in generale, si scopre che gli intervistati sono più accurati nel riferire di essere vittime piuttosto che di essere aggressori (*Riggs et al.*, 1989): non una grande scoperta, in verità.

Piuttosto, si può riferire solo ciò di cui si ha consapevolezza, ed allora le differenze culturali possono assumere una grande importanza nel senso che se in una data cultura è “normale” che il marito “disciplini” la moglie a suon di busse, questo rischia di non essere neppure riferito come comportamento violento o di abuso. “Qualche volta mi ha messo le mani addosso, ma erano cose che si potevano superare”, disse una nostra perizianda del marito abusante.

Fra le obiezioni “tecniche” fatte a chi sostiene la pari o maggiore ricorrenza della violenza femminile nella coppia vi è quella secondo cui la gran parte delle ricerche sono state effettuate utilizzando il questionario “Conflict Tactics Scale – CTS” (*Kaura, Allan*, 2004; *Straus*, 2007), che consiste in una serie di domande sulle aggressioni fisiche, quelle psichiche e gli abusi sessuali fra i partner. Lo strumento però, secondo alcuni, sarebbe invece inadatto alla bisogna soprattutto perché non definisce esattamente cosa si intenda per “abuso domestico”, perché privilegia le aggressioni fisiche nel misurare la violenza di coppia (*Migliaccio*, 2002), perché anche di queste non fornisce la misura dell’effettiva gravità delle conseguenze (*Myer*, 1994). Se, per esempio, la domanda è “Nel corso di un litigio, avete gettato qualcosa contro il partner?”, sarebbe bene specificare anche che cosa è stato lanciato,



non essendo proprio lo stesso lanciare un cuscino o un martello (*Henning, Feder, 2004*).

A questo scopo è stata più di recente creata una seconda versione della scala, la CTS2, che confermerebbe, almeno in un campione di 317 studenti, la superiore violenza muliebre (*Straus et al., 1996*).

Infine, per anni si è sentito dire che certa Letteratura scientifica in quanto “femminista” era poco attendibile, almeno, partigiana. Che dire, allora, di alcune delle riviste che citano la superiore violenza maschile, quali *Psychology of Men and Masculinity* (*Hines, Malley-Morrison, 2001*), o *International Journal of Men's Health* (*Dutton, 2007*), o ancora *Journal of Men's Studies* (*Coney, Mackey, 1999; Sarantakos, 2004*)?

In sintesi, forse esagera chi sostiene che donne e uomini sono ugualmente violenti nella coppia, ed ancor più chi asserisce una superiore violenza femminile in questo ambito, ma è difficile pensare che non ci sia qualcosa di vero almeno nel senso di poter affermare che anche le partner sono – a volte o spesso – violente. Vale allora la pena di andare a vedere quali possono essere le caratteristiche di questa loro violenza, e le eventuali analogie o differenze con la violenza di coppia esercitata dai maschi.

Quel che è certo è che fra la violenza maschile e quella femminile fra partner vi sono molte somiglianze, a cominciare dalla criminogenesi che vede nell'elemento culturale uno dei fattori più significativi. Se, infatti, da più parti è stato sostenuto che alla base della violenza contro le mogli vi sia un supporto culturale “machista”, che per esempio reputa che le donne debbano obbedienza ai mariti, siano loro subordinate, e addirittura siano possesso maschile (*Merzagora Betsos, 2009*), reciprocamente, almeno secondo alcuni: “Nell'attuale società, come è dimostrato dalla TV, dal cinema, dalla polizia, dai tribunali, e dalla propaganda femminista, alle donne è apertamente permesso di picchiare gli uomini” (*Corry et al., 2002*). Un po' eccessivo, ci pare, ma sicuramente la sottostima della violenza agita dalle mogli sconta una certa miopia ideologica.

Un partner abusato sostiene che la diversa socializzazione possa intervenire anche a svantaggio degli uomini: infatti, è pur vero che la famiglia trasmette regole di ruolo centrate sulla supremazia maschile, educa diversamente e suggerisce differenti aspettative per i “maschiotti” e per le “femminucce”, che il gruppo dei pari addestra fin dall'adolescenza a denigrare le donne nella conversazione, che i media e la pubblicità glorificano la “mascolinità” violenta, ma d'altro canto: “Mia madre mi ha sempre detto che una donna non si picchia neppure con un fiore, così non ero in grado di controbattere alle sue aggressioni” (*Migliaccio, 2002*).

Sempre prestando attenzione alle componenti culturali, si deve rilevare che gli studi effettuati in realtà multietniche trovano differenze nella violenza delle donne contro i partner quando distinguono fra campioni di dissimile provenienza (*Cunradi et al., 1999; Steinmetz, 1981*), che vi sono diversità an-



che in considerazione dell'una o dell'altra appartenenza religiosa (*Straus et al.*, 1981), e addirittura si constatano differenze fra i campioni statunitensi e quelli canadesi (*Grandin, Lupri*, 1997), il che ci deve mettere in guardia circa l'applicazione troppo frettolosa dei risultati altrui alla nostra realtà socio-culturale che, proprio in materia di rapporti di genere, potrebbe essere molto differente da quelle di altri Paesi.

In questo senso, si rifletta anche sul dato che la situazione statunitense vede 100 uxoricidi in cui vittima è la moglie a fronte di 75 uxoricidi in cui vittima è il marito (*Wilson, Daley*, 1992), mentre in Italia la proporzione è arrivata ad essere negli ultimi anni del 10% circa di uxoricidi con vittima maschile contro il 90% a danno della componente femminile (*Eures, Ansa*, 2009; *Merzagora Betsos*, 2009).

Se quella culturale è la motivazione di fondo della violenza fra partner, le ragioni contingenti addotte dalle donne abusanti sono: il mio partner non è sensibile ai miei bisogni; volevo attirare la sua attenzione (bè, certo, un modo come un altro ...); il mio partner non mi dava retta (*Fiebert e Gonzales*, 1997). Ma anche: "Credo che gli uomini sappiano difendersi da soli, sicché non mi preoccupa se divento fisicamente aggressiva"; "Ritengo che se una donna è davvero uguale ad un uomo, allora dovrebbe poter esprimere la sua rabbia anche con il passaggio alle vie di fatto" (*Fiebert e Gonzales*, 1997).

L'autodifesa da aggressioni maschili è spesso citata, ma altre donne riferiscono piuttosto quali motivazioni per la loro violenza contro i partner rabbia, gelosia, rappresaglia per violenze psicologiche, ed anche controllo e dominio del partner (*Felson, Messner*, 2000).

Secondo *Sarantakos* (1999, 2004) la violenza è usata dalle partner per chiudere una lite, in risposta a crisi familiari, o più semplicemente: "Perché la smettesse di scocciarmi", e non per difesa più o meno legittima.

Un'altra affinità fra la violenza agita dalle donne e quella messa in atto dagli uomini nelle coppie riguarda la nota legge criminologica del "ciclo dell'abuso", cioè quella legge secondo cui chi abbia subito violenza, soprattutto se in età precoce, è più probabile che agisca a propria volta in modo violento. Secondo alcuni, una donna che sia stata vittima di abuso, fisico o sessuale, specialmente durante l'età adolescenziale, è più facile candidata a divenire abusante da adulta (*Corry et al.*, 2002; *Hines et al.*, 2007). I due terzi degli uomini del campione di *Migliaccio* (2002) riferivano che le mogli abusanti erano state a loro volta vittime di abuso fisico o psicologico in famiglia, e una era stata violentata dal fratello.

La "legge" però non è assoluta né deterministica, e di recente è stata ridimensionata, proprio in tema di violenza di coppia, sia perché una ricerca condotta addirittura in 17 Paesi non avrebbe trovato correlazioni fra abuso ed incuria in età precoce e successiva violenza fra partner (*Douglas, Straus*, 2006), sia constatando in taluni casi che il bambino abusato, una volta cresciuto, diventerà semmai vittima piuttosto che autore della violenza fra par-



tner (*Lussier et al.*, 2009). Anche *Reid et al.* (2008), nel loro campione di 420 uomini abusati, ne trovano il 18.4% che era stato anche vittimizzato nella famiglia di origine, e il 14.5% che era stato spettatore di violenza in quel contesto.

Le modalità di violenza contro le donne nella coppia non si limitano alle aggressioni fisiche, ma ve ne sono anche altri tipi, e lo stesso accade per la violenza contro i partner. Per esempio la violenza psicologica è ampiamente praticata anche dalle donne, ed anche da parte di costoro si esercita intaccando l'autostima (*Migliaccio*, 2002) e facendo leva sugli stereotipi: così, se l'uomo cerca di umiliare la donna tacciandola di non essere una buona madre o di non corrispondere ai clichè della femminilità, le donne accuseranno il partner di non sapersi far valere, di non essere un "vero" uomo, useranno magari insulti che si riferiscono alla scarsa virilità (*Merzagora Betsos*, 2009).

La violenza psicologica e il controllo si esprimono pure con l'isolamento: "Dopo che mi sono sposato" – dice uno dei partner abusati intervistati da *Migliaccio* (2002) – "la mia vita ha cominciato a concentrarsi solo su di lei. Non potevo avere amici. Ho perso i contatti con tutti". Un altro riporta che gli erano inibiti persino i contatti con i parenti.

Su 190 uomini che si erano rivolti ad una helpline statunitense, tutti avevano subito violenza fisica dalle partner. Più del 90% di costoro aveva dovuto sottostare a comportamenti di controllo, con azioni finalizzate ad allontanare e separare il partner dalla sua rete di occupazioni, interessi, riferimenti, affetti, amicizie, che di solito sono reputati tipici della violenza maschile; fra le violenze psicologiche e di controllo sono da citare le minacce di uccidere il partner ma anche di uccidersi, di distruggere le sue cose, di prendersela con i suoi animali di affezione, di denunciarlo con false accuse. Vi è anche stato il ricorso alla violenza economica, non permettendo al partner di usare il proprio libretto degli assegni o la propria carta di credito, e comunque controllando le sue spese (38.1% dei casi) (*Hines et al.*, 2007).

Reid et al. (2008) riferiscono una serie di ricerche secondo cui la violenza psicologica si ritroverebbe con una certa frequenza e comporterebbe nelle vittime di genere maschile sintomi depressivi, abuso di alcool e droga, malattie mentali croniche. Nel loro campione di 420 uomini, la violenza psicologica ricorreva più di frequente di quella fisica e risultava più duratura.

Ci sono poi le violenze sessuali: *O'Sullivan et al.* (1998) riportano che il 18.5% dei 130 uomini da loro intervistati avevano dovuto sottostare a rapporti sessuali forzati da parte delle partner; la percentuale sale addirittura al 38% in un campione di studenti statunitensi (*Straus et al.*, 1996).

Circa la violenza a danno dei mariti vanno anche segnalate come modalità particolari quelle delle false denunce di abuso nei confronti dei figli al fine di averne la prevalente od esclusiva custodia in caso di separazioni particolarmente conflittuali, le false denunce di stalking fatte allo stesso scopo e di cui si hanno già notizie in Italia a soli pochi mesi dall'entrata in vigore della

legge, la c.d. *Alienazione Parentale*, cioè il comportamento in cui un genitore – di solito la madre – fa di tutto per mettere in cattiva luce l'altro coniuge agli occhi del bambino, mette in opera vere e proprie campagne di denigrazione, alla fine delle quali il bambino si troverà confuso, amareggiato, incapace di poter fruire di solidi modelli di identificazione (Gardner, 1992; Tong, 2001; Turket, 2009). Una ricerca statunitense riporta per esempio che la minaccia di “portarsi via i bambini” è stata usata nel 67.3% dei casi di maltrattamento contro i partner (Hines et al., 2007).

La riluttanza a rivelare l'abuso da parte delle vittime e lo scetticismo verso le eventuali denunce comportano anche l'effetto perverso che, in caso di separazione, i bambini siano affidati alla madre ancorché sia l'abusante, come è accaduto nella metà dei casi citati da Migliaccio (2002).

Quanto alle caratteristiche dei soggetti coinvolti, una ricerca molto ampia, che ha preso in esame 1.126 donne arrestate per violenza domestica, rileva che queste hanno un'età media di 30 anni, appartengono a varie etnie ma è decisamente sovrarappresentata l'afroamericana (78%), si tratta spesso di disoccupate (33.4%), con reddito familiare piuttosto basso e presenza di figli minori in casa (Henning, Feder, 2004).

Uno studio concernente 190 uomini che avevano chiamato una helpline per partner abusati fornisce alcuni dati riguardo alle caratteristiche sociodemografiche di vittime e autori. Le età vanno dai 17 ai 64 anni, ma sono soprattutto concentrate fra i 40 e i 49 per le vittime e fra i 30 e i 39 per gli autori; più della metà delle coppie ha figli conviventi (e sulla *children witnessing violence* torneremo); le provenienze sociali sono le più varie, d'altro canto lo stereotipo che vede gli ambienti emarginati come gli unici in cui può allignare la violenza domestica è accantonato da tempo; interessante comunque rilevare che molte delle vittime hanno occupazioni “tipicamente maschili”, come poliziotto, vigile del fuoco, militare (13.7%); altri svolgono professioni di prestigio, quali medico, avvocato, architetto, ingegnere, professore (11.6%), il 9.5% invece sono disoccupati; ben il 17.9% è costituito da disabili (Hines et al., 2007). Quest'ultimo dato oltre ad essere sconcertante, richiama anche l'importanza di una assistenza pubblica e di un welfare adeguati. Anche da noi in Italia la carenza assistenziale è spesso alla base della violenza familiare, in particolare contro persone malate e magari non più autosufficienti, per anni accudite dal partner che ad un certo punto non è più in grado di assisterle (Eures, Ansa, 2007). Nel campione di 120 uomini vittime di abuso indagato da Reid et al. (2008) le provenienze etniche, sociali e culturali sono le più varie; si rileva una prevalenza di soggetti più giovani: quella della *Battered Husband Syndrome* è una tendenza destinata a crescere, dunque? O si tratta di una incompleta socializzazione di genere nei più giovani?

La Letteratura criminologica sul rapporto fra violenza, anche e soprattutto familiare, e abuso di alcool o di altre sostanze psicoattive è semplicemente sterminata: le partner violente non fanno eccezione, e fra loro si trova spesso

una storia di abuso di sostanze. A volte si rileva abuso di farmaci originariamente non assunti a scopo voluttuario, in particolare antidepressivi (Corry et al., 2002).

Che si tratti o meno di fenomeni di comorbidità con l'abuso di sostanze, vi è poi la ricorrenza in queste donne di malattia mentale. In certi casi si trovano malattie esclusive o tipiche del genere femminile: depressione post-partum, problemi mentali legati alla menopausa o ad un'isterectomia, bulimia o anoressia (Corry et al., 2002).

Nei casi di Hines et al. (2007) ben il 91.7% delle partner aveva precedenti di abuso e trauma nella famiglia di origine; il 52.1% problemi con l'alcool e il 34.8% con la droga; il 46% malattia mentale.

In ogni caso, le donne abusanti possono essere anche relativamente "normali", o almeno non necessariamente gravate da disturbo mentale, e soprattutto apparentemente normali fuori casa. Ancora una volta in analogia a quanto accade nel caso in cui sia il marito ad essere violento, si è al cospetto di due personalità completamente diverse – Dottor Jekyll e Mister Hide al femminile –, adeguata fuori di casa e violenta in famiglia (Migliaccio, 2002).

Anche le conseguenze della violenza contro i partner di genere maschile sono simili a quelle della violenza contro le partner di genere femminile, a cominciare dai sintomi depressivi (Simonelli, Ingram, 1998). Uno dei 12 uomini intervistati da Migliaccio (2002) è arrivato al suicidio.

Molti uomini vittime di violenza di coppia hanno lamentato che una forma di vittimizzazione è stata da parte delle agenzie di aiuto contro la violenza domestica che, sentendo che a rivolgersi a loro era un uomo, nella migliore delle ipotesi si sono dichiarate incompetenti o hanno mostrato scetticismo, quando, addirittura, la richiesta di soccorso non è stata accolta con franche risate. Così all'estero sono stati avviati programmi di aiuto specifici per i maschi. Negli Stati Uniti, nell'ottobre del 2000, è stata varata la prima helpline specificatamente rivolta agli uomini vittime di Intimate Partner Violence (IPV), la *Domestic Abuse Helpline for Men (DAHM)* (Hines et al., 2007). La DAHM fornisce una linea telefonica, ma anche aiuto legale e informazioni circa i servizi sociali a cui rivolgersi.

Oggi le helpline si sono diffuse, ed una nello stato canadese di Alberta riceve in media due o tre telefonate al giorno (Tutty, 1999); viceversa, una casa-rifugio per uomini maltrattati, in Inghilterra, è stata chiusa per mancanza di clienti (Stanko, 1995), anche se evidentemente l'utenza in questi casi è particolare, e risente anche di motivazioni economiche e della gravità delle minacce di cui sono fatte oggetto le vittime.

In compenso, negli Stati Uniti sono stati varati programmi per il trattamento delle donne autrici di abuso contro i partner (Hamberger, Potente, 1996; Leisring et al., 2003), non dissimili dai tanti programmi per uomini abusanti (Merzagora Betsos, 2009).

Sia all'estero che da noi in Italia, a proliferare sono soprattutto le linee te-



lefoniche o i siti internet che si occupano di (vera o presunta) alienazione parentale.

Un'altra carenza, e questa volta non solo italiana, riguarda il fatto che mentre per la violenza domestica maschile sono stati studiati ed approntati alcuni indicatori dei fattori del rischio di recidiva – il più noto è SARA, ma si possono citare anche il DAS e il VRAG² –, ben poco se non nulla è stato fatto per poter predire la recidiva e la pericolosità delle donne violente. Molte, certamente, le ragioni, una delle quali potrebbe essere che se è vero che gran parte della violenza domestica femminile è autodifensiva, alla fin fine il maggiore fattore di rischio è un partner violento.

In ogni caso, se è vero, come tanti sostengono, che la violenza contro i partner di genere maschile nella coppia esiste, che è misconosciuta, che poco o nulla si fa per le vittime, varrebbe la pena di occuparsene. Noi ci abbiamo provato, e nell'autunno del 2008, come Cattedra di Criminologia della Facoltà di Medicina dell'Università degli Studi di Milano, abbiamo presentato alla stampa italiana l'apertura di un centro di ascolto e di terapia per uomini che hanno subito violenza da parte delle donne. Il contatto con il nostro gruppo era possibile grazie all'indirizzo mail: *violenzaman2008@live.it*. Una iniziativa unica nel suo genere, che ha ricevuto un certo interesse dalla stampa e dalla televisione (la "curiosità" del tema?), in grado di offrire assistenza psicologica gratuita, grazie alla collaborazione di due psicologi, ed a cui si sono presentati alcuni "mariti vittime".

Il primo caso è quello di un signore di 47 anni S.N., di una città del sud Italia, che scrive: "ho scoperto nel 2003 plurimi tradimenti extraconiugali, ho litigato con mia moglie, che era violenta e manesca. Quattro mesi dopo mi sono ritrovato in carcere per abusi sessuali su mia figlia e mille altre false accuse. Io sono stato assolto da tutte le accuse e mia moglie è stata condannata per minacce di morte e rinviata a giudizio per maltrattamenti in famiglia, tentati omicidi e simulazione di reato con gesti autolesionistici fatti per determinare indagini penali o misure cautelari contro il proprio coniuge". [...] "Sono trascorsi di più di cinque anni, vedo dieci ore alla settimana mia figlia, vivo in un ripostiglio di 7 x 3 metri quadrati al settimo piano in un terrazzo, sono ancora debitore verso i miei avvocati e sono ridotto in povertà, non ho i mezzi economici per difendermi, sono sull'orlo del suicidio. Assolto da tutto, ho solo voglia di suicidarmi! Non ce la faccio più".

Il secondo caso può essere definito di forte violenza psicologica. P.L. ha una relazione con una ragazza; la donna si appoggia alla figura maschile prosciugandone energie fisiche e materiali. Questo prelievo, del tempo, delle attenzioni, del denaro e dello spazio di movimento, in forza di una apparente gelosia dura per circa cinque anni, dopo i quali P.L. si ritrova abbandonato, senza una spiegazione e dice: "Ho la sensazione che viva questa mia sofferenza come il frutto di una vendetta premeditata in partenza. Un gioco che causa dolore intenso anche se non dichiaratamente visibile; sono stato prosciugato, usato, e scaricato al solo scopo di distruggere un uomo".





Il terzo caso è di F.M. di Milano: “Da due anni sono oggetto di molestie, maltrattamenti fisici e psicologici da parte della mia ex compagna. Ho fatto numerose denunce, querele”. È una storia complessa che chiama in causa presunti abusi sulla figlia. Una storia che ha già percorso i tre gradi di giudizio per quanto riguarda la parte ufficiale ma che ancora resta aperta per tutta una serie di violenze e maltrattamenti e negazioni verso F.M. come fosse una logica ritorsione, ostacolando in particolare gli incontri con la figlia.

Anche il quarto caso ha come scenario il territorio Milano, si tratta di G.E, sposato da venti anni. Nel 2002 ha conosciuto una ragazza uruguayana e si sono messi insieme. Dalla relazione è nato un bimbo che attualmente ha quattro anni. “Da due anni il nostro rapporto si è deteriorato, nel 2007 ho subito violenza con calci, graffi, morsi e pugni nonostante in molte occasioni avessi in braccio il bambino. In due occasioni ho anche dovuto andare al pronto soccorso per sottopormi a cure mediche. Da sei anni non avevamo rapporti sessuali, ma lo scorso anno mi ha denunciato per violenza carnale. Oggi tutto è nelle mani del tribunale dei minori”. Il caso è veramente complesso e il percorso terapeutico è stato lungo e tortuoso perché il soggetto partiva da un basso livello di autostima, associato ad una naturale predisposizione a fare compromessi senza voler risolvere in senso compiuto la situazione che è passata sia dal tribunale sia dal pronto soccorso.

Un altro caso arrivato all’osservazione è quello di L.P che ha avuto il contatto con noi attraverso l’associazione Padri Separati di Milano. La persona ha esposto una serie di violenze psico-fisiche subite per anni, oltre all’accusa da parte della moglie di pedofilia nei confronti del figlio. La magistratura lo ha scagionato completamente e le indagini di polizia giudiziaria hanno dimostrato l’oggettiva diffamazione da parte della madre. Resta il fatto che negli ultimi due anni non ha potuto vedere il figlio di quattro anni e solo dopo un percorso giudiziario ha potuto ristabilire ruoli e diritti.

Il sesto caso è in perfetta linea con i precedenti, riprendiamo dalle parole stesse della vittima la trama e la struttura degli eventi: “Ho trentacinque anni, dopo una convivenza con la mia ex durata quattro anni, dalla cui unione è nata una figlia, ci siamo separati nell’ottobre scorso, e da allora non vedo mia figlia malgrado gli avvocati e la mia buona volontà nel cercare accordi. Da quando è nata A. ho sempre subito maltrattamenti sia psicologici sia fisici, ma non ho mai denunciato i fatti perché mi vergognavo. Ho però testimonianze che descrivono la mia ex come violenta e ho in mio possesso dei referti medici di due episodi gravi accaduti. Lei è riuscita ad usare la corrente vittimistica per ribaltare la situazione, cioè quando l’ultima volta lei ha allungato le mani su di me, si è pizzicata il labbro interno con un dente e ha fatto passare me per l’aggressore denunciandomi, io a mia volta la denunciavo raccontando la mia versione... Siamo in attesa di un provvedimento del tribunale per i minorenni per regolamentare le mie visite a mia figlia... resta il fatto che a tutt’oggi sono ricattato e danneggiato...”.



Il settimo caso è di un uomo di 51 anni, separato da tre anni e con in corso richiesta di divorzio: “Ho subito violenza psicologica e fisica da tanti anni da parte della mia ex moglie che mi ha squalificato di fronte ai figli, privandomi del mio ruolo di padre. Non vedo e non sento mio figlio da 18 mesi. Lui ha cessato ogni comunicazione con me. Vedo raramente mia figlia che lo fa per dovere, i miei figli hanno 18 e 21 anni. Sono stanco di sopportare questa violenza psicologica”.

L’ottavo caso è di un signore che vive in provincia di Ravenna. Ecco cosa scrive: “Ho una separazione consensuale con affido condiviso, dopo anni di sofferenze psicologiche e fisiche, visto che mia moglie era molto violenta e aggressiva, ma i rapporti con mia figlia di anni 14 si sono interrotti. La mia ex moglie ha promosso un ricorso avverso la separazione consensuale, richiedendomi quasi il doppio del mantenimento per i miei figli oltre all’affido. Sono stato denunciato per maltrattamenti la stessa mattina che ho firmato l’accordo per la consensuale (un’ora dopo). Da allora ho vissuto l’inferno, come potete immaginare”. Il caso in questione si è risolto con la completa assoluzione della persona, ma restano complesse e controverse le visite con i due figli per la costante interferenza della ex moglie.

Nel nono ed ultimo caso lasciamo al protagonista la parola: “In 37 anni di matrimonio, purtroppo è molto imbarazzante confessarlo, sono stato vittima di reazioni violente da parte di mia moglie che si manifestano in modo inaspettato, inappropriato e violento, e non solo nei miei confronti ma anche nei confronti dei due figli ora adulti. In tutti questi anni ho vissuto questa situazione in silenzio e solitudine, concentrandomi sempre di più sul lavoro, il mio unico diversivo. Solo in una occasione, nel marzo 2007, ho trovato motivo di rifugio a casa di mia figlia per un mese a T. (Spagna) dove vive e lavora. Attualmente vivo ad Amsterdam da conoscenti ...”. Anche in questo caso, come nel precedente, il supporto psicologico è stato gestito a distanza grazie a Internet. La situazione non è ancora risolta in termini legali.

In questa casistica, benché modesta e che abbraccia un periodo di soli sei mesi, ci sono alcuni elementi che meritano attenzione: 1) il rapporto di coppia ha perso il concetto di relazione che è stato sostituito da quello di beligeranza; 2) la risposta violenta, fisica e psicologica, sembra essere la risposta più immediatamente disponibile; 3) l’agito tende a svalorizzare l’altro, trasformandolo in pratica a bersaglio; 4) una strategia adottata è la calunnia in forma di denuncia di violenze sessuali sui figli, che sposta l’attenzione dalla coppia complessa al genitore con disturbi nella sfera della sessualità; 5) il fronte economico ha un ruolo significativo all’interno di questo conflitto; 6) non si tiene conto delle conseguenze psicologiche sui figli; 7) si mette in essere la distruzione della relazione a vantaggio del Se individuale.

In conclusione vorremmo dunque anche ricordare i guasti della “violenza assistita”, la *children witnessing violence*, cioè la violenza – fisica, verbale, sessuale, psicologica – compiuta su figure vicine al minore e a cui egli assista o an-

che solo che gli siano riportate, e di cui il bambino debba essere spettatore. Ebbene: “Naturalmente è una tragedia quando il padre è violento, ma è la madre, che è il perno della vita del bambino, che ha la maggiore influenza” (Corry et al., 2002).

Certo non è l'unico motivo per il quale è doveroso rigettare la violenza, indipendentemente dal genere dell'autore, ma è un serio motivo in più.

Bibliografia

- ARCHER J. (2000): “Sex differences in aggression between heterosexual partners: A meta-analytic review”, *Psychological Bulletin*, 126 (5): 651-680.
- ARIAS I., BEACH S. (1987): “Validity of self-reports of marital violence”, *Journal of Family Violence*, 2 (2): 139-149.
- BALDRY A.C. (2006): *Dai maltrattamenti all'omicidio – La valutazione del rischio di recidiva e dell'uxoricidio*. FrancoAngeli, Milano.
- BERK R.A., BERK S.F., LOSEKE D.R., RAUMA D. (1983): “Mutual combat and other family violence myths”, in: Finkelhor D., Gelles R., Hotaling G. & Straus M. *The dark side of families: Current family violence research*, CA: Sage, Beverly Hills, pp. 197-212.
- BRINKERHOFF M., LUPRI E. (1988): “Interspousal violence”, *Canadian Journal of Sociology*, 13(4), pp. 407-434.
- CAMPBELL J.C. (1995): “Prediction of homicide of and by battered women”, in: CAMPBELL J.C. (ed.), *Assessing Dangerousness: Violence By Sexual Offenders, Batterers, and Child Abusers*, Sage, Thousand Oaks, pp. 96-113.
- CANTOS A., NEIDIG P., O' LEARY K.D. (1994): “Injuries of women and men in a treatment program for domestic violence”, *Journal of Family Violence*, 9(2), pp. 113-124
- CARRADO M., GEORGE M.J., LOXAM E., JONES L., TEMPLAR D. (1996): “Aggression in British heterosexual relationships: A descriptive analysis”, *Aggressive Behavior*, 22, pp. 401-415.
- CASCARDI M., VIVIAN D. (1995): “Context for specific episodes of marital violence: Gender and severity of violence differences”, *Journal of Family Violence*, 10 (3): 265-293.
- CERCONE J.J., BEACH S.R.H., ARIAS I. (2005): “Gender Symmetry in Dating Intimate Partner Violence: Does Behavior Imply Similar Constructs?”, *Violence and Victims*, 20 (2), 207-218.
- CONY N.S., MACKAY W.C. (1999): “The feminization of domestic violence in America: The woosle effect goes beyond rhetoric”, *Journal of Men's Studies*, 8 (1), 45-58.
- CORRY C.E., FIEBERT M.S., PIZZHEY E. (2002): “Controlling Domestic Violence Against Men”, www.family.org/research/Control_DV_against_men.pdf.
- CUNRADI C.B., CAETANO R., CLARK C.L., SCHAFER J. (1999): “Alcohol-related problems and intimate partner violence among white, Black, and Hispanic couples in the U.S.”, *Alcoholism: Clinical and Experimental Research*, 23, 1492-1501.
- CURRIE D. (1998), Violent men or violent women? Whose definition counts, in: BERGEN R.K. (ed.), *Issues in Intimate Violence*, Sage, Thousand Oaks, 97-111.
- DOUGLAS E.M., STRAUS M.A. (2006): “Assault and Injury of Dating Partners by University Students in 19 Nations and Its Relation to Corporal Punishment Experienced as a Child”, *European Journal of Criminology*, 3, n. 3: 293-318.
- DUTTON D.G. (2006): *Rethinking Domestic Violence*. UBC Press, Vancouver.

- DUTTON D.G. (2007): Female intimate partner violence and developmental trajectories of abusive families, *International Journal of Men's Health*, 6, 54-71.
- EURES, ANSA (2009): *L'omicidio volontario in Italia. Rapporto EURES-ANSA 2009*, Roma.
- FELSON R.B. (2006): Is violence against women about women or about violence? *Contexts*, 5, 21-25.
- FELSON R.B., MESSNER S.F. (2000): "The control motive in intimate partner violence", *Social Psychology Quarterly*, 63, 86-94.
- FELSON R.B., OUTLAW M. (2007): "The control motive and marital violence", *Violence and Victims*, 22, 387-407.
- FIEBERT M.S. (2008): "References examining assaults by women on their spouses or male partners: an annotated bibliography", www.csulb.edu/mfiebert/assault.htm.
- FIEBERT M.S., GONZALEZ D.M. (1997): "Women who initiate assaults: The reasons offered for such behavior", *Psychological Reports*, 80, 583-590.
- GARDNER R. (1992): *The Parental Alienation Syndrome*, Creative Therapeutics Publishing, Cresskill, NJ.
- GRANDIN E., LUPRI E. (1997): "Intimate violence in Canada and the United States: A cross-national comparison", *Journal of Family Violence*, 12 (4), 417-443.
- HAMBERGER L.K., POTENTE T. (1996): "Counseling heterosexual women arrested for domestic violence: Implications for theory and practice". In Hamberger L.K., Renzetti C., *Domestic Partner Abuse*, Springer, New York, pp. 53-75.
- HENNING K., FEDER L. (2004): "A Comparison of Men and Women arrested for Domestic Violence: Who Presents the Greater Threat?", *Journal of Family Violence*, 19(2), 69-79.
- HINES D.A., BROWN J., DUNNING E. (2007): "Characteristics of Callers to the Domestic Abuse Helpline for Men", *Journal of Family Violence*, 22: 63-72.
- HINES D.A., MALLEY-MORRISON K. (2001): "Psychological effects of partner abuse against men: a neglected research area", *Psychology of Men and Masculinity*, 2, 75-85.
- HINES D.A., SAUDINO K.J. (2003): "Gender differences in psychological, physical, and sexual aggression among college students using the Revised Conflict Tactics Scales", *Violence and Victims*, 18, 197-218.
- JACOBSON N.S., GOTTMAN J.M., WALTZ J., RUSHE R., BABCOCK J., HOLTZWOOD-MONROE A. (1994): "Affect, verbal content, and psychophysiology in the arguments of couples with a violent husband", *Journal of Consulting and Clinical Psychology*, 57(2), pp. 263-268.
- JENKINS S.S., AUBE J. (2002): "Gender differences and gender-related constructs in dating aggression", *Personality and Social Psychology Bulletin*, 28, 1106-1118.
- JOHNSON M.P. (1995): "Patriarchal terrorism and Common couple Violence: Two Forms of violence Against Women", *Journal of Marriage and the Family*, 57, 283-294.
- KAURA S.A., ALLAN C.M. (2004), Dissatisfaction with relationship power and dating violence perpetration by men and women, *Journal of Interpersonal Violence*, 19, 576-588.
- KROPP P.R., HART S.D., WEBSTER C.W., EAVES D. (1995): *Manual for the Spousal Assault Risk Assessment Guide*. Institute on Family Violence, Vancouver.
- LEISRING P.A., DOWD L., ROSENBAUM A. (2003): "Treatment of Partner Aggressive Women", *Journal of Aggression, Maltreatment and Trauma*, 7 (1/2), 257-277.
- LUSSIER P., FARRINGTON D.P., MOFFITT T.E. (2009): "Is the antisocial child father of the abusive man? A 40-year study prospective longitudinal on the developmental antecedents of intimate partner violence", *Criminology*, vol. 47, n. 3, pp. 741-779.
- MARTIN M. (1997): "Double your trouble: Dual arrest in family violence", *Journal of Family Violence*, 12(2), 139-157.
- MCLEOD M. (1984): "Women against men: An examination of domestic violence based on an analysis of official data and national victimization data", *Justice Quarterly*, 1, 171-193.

- MORSE B.J. (1995): "Beyond the Conflict Tactics Scale: Assessing differences in partner violence", *Violence and Victims*, 10(4), pp. 251-272
- MERZAGORA BETSOS I. (2009): *Uomini violenti – I partner abusanti e il loro trattamento*. Raffaello Cortina, Milano.
- MIGLIACCIO T.A. (2002): "Abused Husbands – A Narrative Analysis", *Journal of Family Issues*, vol. 23, n. 1, pp- 26-52.
- MYER R.A. (1994): "Advocates versus researchers – A false dichotomy? A feminist, social constructivist response to Jacobson, *Family Process*, 33, pp. 87-91
- O' SULLIVAN L., BYERS E., FINKLEMAN L. (1998): "A comparison of male and female college students' experience of sexual coercion", *Psychology of Women Quarterly*, 22, pp. 177-195.
- PIZZEY E. (1998): *The Emotional Terrorist and the Violence-Prone*. Commoners' Publishing, Ottawa.
- REID J.R., BONOMI A. E., RIVARA F.P., ANDERSON M.L., FISHMAN P.A., CARRELL D.S., THOMPSON R.S. (2008): "Intimate Partner Violence Among Men – Prevalence, Chronicity, and Health Effects", *American Journal of Preventive Medicine*, 34(6), 478-485.
- RIGGS D.S., MURPHY C.M., O' LEARY K.D. (1989): "International falsification of interpartner aggression", *Journal of Interpersonal Violence*, 4(2), pp. 220-232.
- SARANTAKOS S. (1999): "Husband abuse: Factor or fiction?", *Australian Journal of Social Issues*, August 1999.
- SARANTAKOS S. (2004): "Deconstructing self-defense in wife-to-husband violence", *Journal of Men's Studies*, 12 (3), 277-296.
- SCHWARTZ M.D. (1987): "Gender and injury in spousal assault", *Sociological Focus*, 20(1), pp. 61-75.
- SIMONELLI C.J., INGRAM K.M. (1998): "Psychological distress among men experiencing physical and emotional abuse in heterosexual dating relationships", *Journal of Interpersonal Violence*, 13, 667-681.
- STANKO B. (1995): "The struggle over common sense: Feminism, violence and confronting the backlash" in: Gillies B., James G., *Proceedings of the fifth symposium on violence and aggression*. University of Saskatchewan Press, Saskatoon, SK.
- STEFFENSMEIER D., HAYER M.D. (1999): "Making Sense of Recent U.S. Crime Trends, 1980 to 1996/1998: Age Composition Effects and Other Explanations", *Journal of Research in Crime and Delinquency*, vol. 36, n. 3, pg. 235 sgg.
- STEINMETZ S. (1978): "The battered husband syndrome", *Victimology*, 2(3-4), pp. 499-509.
- STEINMETZ S. (1981): "A cross cultural comparison of marital abuse", *Journal of Sociology and Social Welfare*, 8, 404-414.
- STRAUS M.A. (2007): "Conflict Tactics Scales", in: JACKSON N.A. (ed.) *Encyclopedia of Domestic Violence*, Routledge, New York, pp. 190-197.
- STRAUS M.A., GELLES R.J. (1990): "Societal change and change in family violence from 1975 to 1985 as revealed by two national surveys", in: STRAUS M.A., GELLES R.J. (eds.), *Physical violence in American Families*, Transaction Press, New Brunswick, 151-165.
- STRAUS M.A., GELLES R.J., STEINMETZ S. (1981): *Behind closed doors: Violence in the American family*, Anchor, Garden City, New York,
- STRAUS M.A., HAMBY S.L., BONEY-MCCOY, SUGARMAN D.B. (1996): "The Revised Conflict Tactics Scales (CTS2). Development and preliminary psychometric data", *Journal of Family Issues*, 17, 283-316.
- SZINOVAC M.E., EGLEY L.C. (1995): "Comparing one-partner and couple data on sensitive marital behaviors: The cause of marital violence", *Journal of Marriage and the Family*, 57, pp. 995-1010



- TONG D. (2001): *Elusive Innocente: Survival Guide For The Falsely Accused*. Huntington House.
- TURKET I.D. (2009): "Divorce-related malicious mother syndrome", *www.microserve.net*.
- TUTTY L. (1999): *Husband Abuse: A Overview of Research and Perspectives*. Minister of Public Works and Government Services, Canada.
- VIVIAN D., LANGHINRICHSEN-ROHLING J. (1994): "Are bi-directionally-violent couples mutually victimized? A gender-sensitive comparison", *Violence and Victims*, 9(2), pp. 107-204.
- WEISZ A., TOLMAN R., SAUNDERS D. (2000): "Assessing risk of severe domestic violence", *Journal of Interpersonal Violence*, 15: 75-90.
- WILSON M.I., DALEY M. (1992): "Who kills whom in spouse killings? On the exceptional sex ratio of spousal homicides in the United States", *Criminology*, 30, 189-215. www.oregoncounseling.org/handouts/DomesticViolenceMen.htm, 2007



